

Mediterraneo il mare paradigma da cui ripartire

di **SERENELLA IOVINO**

C'era una vecchia leggenda che i pescatori di Capri raccontavano ai bambini. Parlava di uno strano animale che viveva in una grotta e, di notte, lasciava il suo rifugio per andare tra i campi a rubare fichi e grappoli d'uva. Carico del bottino, si tuffava e spariva tra gli scogli. Lo chiamavano "il bue marino", e ancora oggi, non lontano dai Faraglioni, una piccola grotta porta il suo nome. Il bue marino è la foca monaca, una delle creature più rare del Mediterraneo. Che ancora esiste, e resiste - lei come balenottere, delfini e capodogli che si nascondersi tra le onde di questo mare che ci illudiamo di conoscere. A farcelo riscoprire è Giuseppe Notarbartolo di Sciara, scienziato e navigatore, autore di *Meraviglie di un mare ferito* (Enrico Damiani Editore), che è diario di viaggio e atto d'amore per il Mediterraneo e le sue creature. A bordo della Pontoporia, barca immaginaria che porta il nome di una Nereide e significa "la viaggiatrice", Notarbartolo veleggia da Venezia a Tarifa, e poi a Sanremo, intrecciando memorie, storia naturale e riflessioni morali. L'incipit - l'incontro con una foca monaca al largo di Patmos, l'isola dell'*Apocalisse* di Giovanni - diventa l'allegoria di una civiltà che riscopre lo sguardo dell'altro, e si accorge che esso è l'epifania di un mondo plurale.

Ma il libro è qualcosa di più: una meditazione sul Mediterraneo stesso, e un invito a pensare con lui. Perché il Mediterraneo è anche un paradigma. Fernand Braudel diceva che è un campo magnetico, un sistema di forze. Da millenni porta molti nomi: per gli Egizi era il Grande Verde, per i Romani il Mare nostrum, per i Turchi Akdeniz, il Mare Bianco, dove "bianco" è il colore dell'ovest (come nero lo è per il nord; e quindi il Mar Nero è il mare del nord). I Greci lo chiamavano *he kath'hemàs thalassa*, "il mare nella nostra parte di mondo", e questo mondo era *oikoumene*, la "casa abitata": totalità vivente di uomini, dèi, animali, venti, navi e stelle. Notarbartolo ci ricorda che ci fu un tempo in cui scomparve: sei milioni di anni fa, isolato dall'Atlantico, si prosciugò quasi del tutto. Poi, infranta la soglia di Gibilterra, le acque oceaniche irrupero riempiendo di nuovo il bacino. È una metafora inquietante dell'invasione atlantica che nei secoli avrebbe imposto la propria egemonia politica e cul-

turale su queste sponde.

Prima di essere geografia, quindi, il Mediterraneo è storia: un luogo in cui il tempo si deposita come sabbia, dove civiltà e specie si intrecciano, si cancellano, si riscrivono. Non c'è purezza qui ma ibridità, a cominciare dal nome, quello di un mare definito dalla terra. Pensare con il Mediterraneo significa questo: diffidare dei miti identitari e riconoscere che, come ricordava Franco Cassano, «il nostro noi è pieno di altri». Per Notarbartolo ciò equivale a restituire voce ai suoi abitanti non umani. Perché oggi le presenze inquietanti che popolano il Mediterraneo non sono più Scilla e Cariddi, né le sirene di Ulisse: sono plastica, petrolio, reti mostruose e invisibili, relitti tossici, missili teleguidati, e i corpi senza nome dei migranti morti nei naufragi. Già nel VII secolo a.C. il poeta Archiloco cantava di coloro che «hanno la vita affidata alle braccia dei flutti». L'immagine delle onde che abbracciano chi le attraversa - umano o animale che sia - non è artificio poetico ma verità profonda. Il mare ha delle braccia, se può toccarci e determinare il nostro destino; ma anche noi, terrestri, possiamo decidere del suo. E lo abbiamo fatto: abbiamo pescato troppo, cementificato le coste, inquinato, militarizzato confini che erano zone di contatto tra culture e nature diverse.

«Una delle pene imposte da un'educazione ecologica - scriveva Aldo Leopold - è che si vive da soli in un mondo di ferite». Notarbartolo queste ferite le vede, però non crede alla solitudine. I suoi racconti restituiscono l'ecologia come pratica ecumenica di ricostruzione di comunità. A partire dallo sguardo di una foca monaca, emersa dalle acque di Patmos. Apocalisse, in fondo, non è che un altro modo di dire epifania.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Una
riflessione
sullo spazio
acquatico
centrale
nella nostra
identità, da

ripensare
come
campo
magnetico
e sistema
di forze
ibrido

e vitale

IL LIBRO

Meraviglie di un mare ferito

di Giuseppe
Notarbartolo
di Sciarra
(Enrico
Damiani
Editore,
pagg. 416
euro 29,90)

